

2. Ottobre

LA GENTILEZZA

*Puoi fare molta più strada con una parola gentile e una pistola
che con una parola gentile e basta.*

Al Capone



I Tribunali dei diritti del malato denunciano sempre più spesso la “scarsa cortesia” del personale che opera nella sanità. Agli addetti alle prenotazioni, al personale infermieristico e agli stessi medici è richiesta una maggiore professionalità e un briciolo di umanità in più nella gestione del proprio lavoro. Ritengo che queste critiche potrebbero essere rivolte a tutti quelli che lavorano con e per gli altri.

Fondamentalmente essere gentili significa essere accoglienti, generosi, altruisti, insomma essere delle “brave persone”. Tutte queste caratteristiche – che fanno parte del carattere di ognuno di noi – possono essere anche parzialmente acquisite attraverso specifici corsi di formazione, ma è improbabile che vengano fuori spontaneamente.

Mentre nel passato la gentilezza era una nobile qualità da rispettare oggi è vissuta come sinonimo di debolezza. Gli esseri umani stanno diventando sempre più egoisti. Cento anni dopo la nascita di Gesù Cristo, a Roma, l'imperatore Marco Aurelio, un filosofo “prestato alla politica”, riteneva la gentilezza un istinto prezioso, la delizia più grande dell'umanità.

Nel corso dei secoli questa idea è andata progressivamente evaporando.

Nel secondo millennio la gentilezza ha cessato di essere un istinto naturale. Siamo tutti un po' “schizzati”, cattivi, pericolosi e tendenzialmente competitivi. Le persone sono mosse dall'egoismo e gli slanci verso il prossimo sono sempre più occasionali. La gentilezza si è andata lentamente trasformando in un piacere proibito e, in un certo senso, anche potenzialmente pericoloso, perché ci porta inevitabilmente a confrontarci con le sofferenze degli altri. Ma la cosa più triste è che la rinuncia alla gentilezza priva gli esseri umani di un piacere fondamentale per il loro benessere generale.

Oggi il termine “gentilezza” comprende tutta una gamma di sentimenti quali: solidarietà, generosità, altruismo, benevolenza, umanità, compassione, pietà, empatia. Anche se i significati di questi termini sono tra loro molto differenti tutti evocano quello che in epoca Vittoriana si chiamava più semplicemente “una persona dal cuore aperto”. La storia ci racconta, ed è testimone, fino a che punto le persone possano essere distanti le une dalle altre e come la capacità di amare il prossimo possa essere influenzata da paure ancestrali e rivalità antiche quanto la stessa gentilezza.

Dopo Marco Aurelio l'emergente carità cristiana ha funzionato come un importante collante culturale capace di tenere uniti e solidali gli individui all'interno di una società. Ma dal 500 in poi, il comandamento cristiano "ama il prossimo tuo come te stesso" ha dovuto subire la concorrenza dell'individualismo più sfrenato quando sulla sua strada ha incontrato il "mostro" Leviathan.

Leviathan, opera di filosofia politica del 1682 di Thomas Hobbes, dà una rappresentazione simbolica dello stato come un grande corpo mostruoso le cui membra sono i singoli cittadini.

Questa visione metaforica rappresenta di fatto l'atto costitutivo dello stato assoluto moderno, la cui autorità scaturisce dalla somma delle libertà individuali che ogni cittadino è disposto a perdere per vivere in pace.

Nella descrizione di Hobbes la natura umana dei cittadini è descritta come competitiva ed egoista, una società dove prevale "la guerra di tutti contro tutti" (Bellum omnium contra omnes) e dove "ogni uomo è lupo per l'altro uomo" (Homo homini lupus). Hobbes considera la generosità cristiana "psicologicamente assurda" e gli uomini simili a bestie che pensano solo al loro benessere individuale. Alla fine del settecento, nonostante gli sforzi di David Hume, queste teorie diventarono ortodossia.

Attualmente, duecento anni dopo, siamo diventati tutti degli inconsapevoli sostenitori di Hobbes, motivati solo dall'interesse personale. Attualmente la gentilezza ispira diffidenza e le sporadiche dimostrazioni pubbliche di generosità vengono liquidate come moralistiche e sentimentali. La capacità di farsi carico della vulnerabilità degli altri, e quindi della propria, è interpretata come un segno di debolezza mentre ci *si dovrebbe sopportare un po' tutti: non c'è nessuno che non sia vulnerabile, che anzi non possa essere colto e fatto a pezzi nel suo lato debole (John Keats)*. Le società hanno sviluppato una sorta di fobia per la gentilezza, le persone si rifiutano di fare gesti di benevolenza giustificandosi con decine di buoni motivi. La gentilezza è vissuta come un surrogato di compassione, è autocommiserazione, e la bontà una forma superiore di egoismo o la forma più vigliacca di debolezza, insomma la "virtù dei perdenti".

Penso che sia praticamente impossibile pensare di svolgere il proprio lavoro senza gentilezza nei confronti dell'altro. Se questo è vero per chiunque, lo è in particolare per un medico.

Donald Winnicott, psichiatra della "Middle group" londinese, uno dei pionieri della scuola delle relazioni oggettuali, scriveva nel 1970 come un ottimo indicatore della salute mentale fosse la capacità di entrare nei pensieri e nei sentimenti, nelle speranze e nelle paure di un'altra persona e di concedere all'altro di fare lo stesso con noi, perché prendersi cura degli altri, come sosteneva Jean-Jacques Rousseau, ci rende pienamente umani. *Un individuo senza legami affettivi o mente o è un folle.*

Dipendiamo gli uni dagli altri, non solo per la nostra sopravvivenza, ma anche per la nostra esistenza.

Viatico: *siate sempre molto gentili, in particolare con i vostri figli, perché saranno loro che un giorno sceglieranno la vostra casa di riposo (Phyllis Diller).*